

# LA TRAGEDIA DI MAURO MANCINI

## FEDELE AMICO DELL'ELBA

di Aldo Santini

**M**auro Mancini era nato sul mare toscano, a Castiglioncello, nel 1927. E sul mare toscano aveva cominciato ad amare la vela, a Castiglione della Pescaia. Sognava la grande avventura nell'oceano, per tornare vittorioso nella sua Castiglione. Ma l'oceano lo uccise. Era con Fogar, sull'Atlantico, nell'aprile 1978.

Un branco di orche sfondò il loro guscio di noce. Quando una nave greca li salvò, l'ufficiale di bordo chiese da quanti giorni erano alla deriva. Fogar rispose "seven e four". Il greco insisté: "seven o four!". Appena capì che i giorni erano 74 rimase allibito. Mauro Mancini morì poco dopo. La sua Castiglione espose la bandiera abbrunata.

Mancini aveva la taglia e il carattere del grossetano verace, la forza morale, la pulita semplicità. Da Grosseto, a noi del "Tirreno", negli anni Cinquanta, aveva mandato i primi lavori. Con degli amici era stato in automobile fino a Capo Nord. Un raid su un macinino asmativo, e descritto con molta freschezza.

Athos Gastone Banti ne era rimasto colpito. Quello di Mancini era un modo simpatico di fare giornalismo. Le sue immagini rimanevano impresse nella memoria del lettore. Mancini continuò a collaborare. Noi davamo molta evidenza ai suoi "pezzi", e Mauro decise di fare il giornalista. Posti liberi al "Tirreno", per avere uno stipendio decente, in quel momento non c'erano. Ne trovò uno a "La Nazione", corrispondente da Livorno. E qui si fece le ossa. Lo trasferirono a Prato, poi lo chiamarono a Firenze. In breve lo promossero inviato.

La gavetta è necessaria per sfondare nei quotidiani. Mancini aveva già una folta barba e la passione per il "servizio" rigoroso. Aveva già una barca. Castiglione era già la sua base. L'avventura era il suo pane. Sua moglie, Roberta Vigna, sorella del famoso magistrato, divise il suo ardore. Fu la sua compagna ideale.

### "Ce l'ho fatta, vo' in Atlantico"

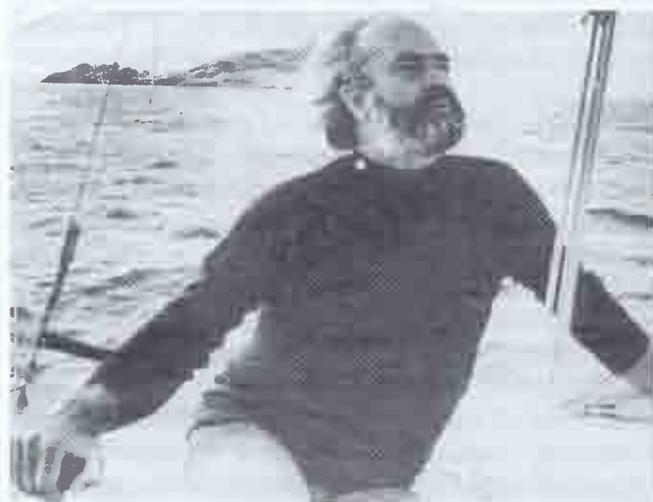
Mancini trovò nel pisano Luciano Lischi, un editore intelligente. La loro collana "Tagliamare" ebbe successo. Un suo compagno, Piero Paoli, ha raccontato: "Mauro buttava la barca al largo appena trovava mezza giornata libera. Lo accompagnai da Port'Ercole a Castiglione. A trecento metri dalla costa c'investì un vento fortissimo che spezzò l'albero e mise fuori uso il timone. Io avevo paura, lui no. Era portato all'avventura. Il suo palino era l'oceano.

Un giorno arrivò in redazione tutto contento: "Ce l'ho fatta, vo' in Atlantico..." :

In Atlantico lo aspettava Fogar. Avevano in comune lo stesso porto: Castiglione. Era stato il primo ad accusarlo di scrivere episodi poco documentati. Un altro collega, Fulvio Apollonio, ha spiegato: "Onesto com'era,

quando si rese conto che i critici davano troppo addosso a Fogar, prese a difenderlo. Forse per dimostrare che gli restituiva la fiducia, andò con lui nell'Atlantico. (Qualche settimana prima della partenza, in una cena all'"Ape Elbana", di fronte alla moglie, avemmo occasione di sconsigliarlo. Ndr.)

Mancini fu spedito in Argentina per dei servizi sui mondiali di calcio. Poi chiese un mese di ferie, s'imbarcò a Mar del Plata sul "Surprise" di Fogar, una barca di 12 metri, del 1968. Partenza 6 gennaio, verso la Terra del Fuoco. Mancini sarebbe sbarcato a Ushuala per tornare a Buenos Aires. Fogar avrebbe tentato di circumnavigare l'Antartide.



"Mauro Mancini in navigazione davanti allo Scoglio"

Il viaggio fu rallentato dai venti contrari. L'estate australe finì in anticipo. Fogar decise di tornare indietro. Lo comunicò a un radioamatore cileno e gli riferì che a forza di testate le orche avevano aperto una falla vicino al timone. Nulla di grave. Il 18 gennaio, infatti, raccomandò: "Non avviate nessuno, non ne vale la pena".

Ma il 19, alle 10 del mattino, le orche tornarono all'assalto. Il "Surprise" venne squarciato e affondò in pochi minuti. Diamo la parola a Fogar: "Pochi minuti frenetici. Tagliammo la cima che trattiene la zattera di salvataggio. Mi precipitò a prora e faccio scendere in mare il canotto. Mauro lo assicura alla zattera già gonfia. Nella cabina, con l'acqua al petto, raccolgo una confezione di pancetta e una di zucchero. Mauro ha preso il sestante e mi grida di prendere anche la radio d'emergenza. Raggiungo Mauro nella zattera. La mia barca scompare nell'oceano. Siamo due naufraghi. Abbiamo a disposizione un esagono di un metro e sessanta di diametro, protetto da un tetto che al centro è alto 80 centimetri".

"Ogni giorno faccio il punto in cui ci troviamo. Le rotte mercantili sono lontane. Non si vedono aerei di

Elba ieri, oggi, domani

lo scoglio

ricerca. Anche se ci fossero la tenda arancione della zattera va scolorendo; è un puntino nell'immensità dell'oceano”.

“Arriva l'ora della pancetta con un bicchierino d'acqua. Qualche temporale ha raccolto alcuni litri d'acqua nel battellino di gomma. La usiamo con economia. Al tramonto arriva il momento di parlare, un appuntamento fisso. Ci siamo impegnati a parlare di qualunque cosa, anche se non ne ho voglia”.

“Per giorni e giorni si alternano speranze e sconforto, illusori entusiasmi e prostrazione. Un'altalena interrotta il 20 febbraio dal rombo di un aereo e da un pesce che finisce nel nostro battellino. Forse l'aereo è la nostra salvezza. Accendiamo la radio che trasmette il segnale di emergenza. Ma la salsedine ha corroso l'antenna. Lo sentiamo allontanare disperati. I viveri sono finiti. Ci rimane qualche ditata di zucchero. Le zollette per l'umidità si sono disfatte. Alla fine di febbraio, deboli. Per i primi quaranta giorni alla deriva, affrontiamo la tempesta più violenta”.

Fogar e Mancini resistono una notte: l'indomani la zattera si capovolge. E' La fine? Fra le onde alte come muraglie riescono a raddrizzarla e ci tornano sopra. La tempesta continua. In marzo una schiarita, finalmente. A colpi di remi uccidono due cormorani: “Apriamo il ventre a tutti e due e togliamo subito il cuore e il fegato. Sono tiepidi e teneri, il sapore ci sembra meraviglioso. Dal 19 gennaio non avevamo ingerito un cibo caldo”.

“Il 12 marzo ecco una nave nella notte. Sparo un razzo. La nave procede. Il secondo razzo è bagnato, non parte. La nave ci sfilaccia accanto, con le sue luci, a non più di cinquecento metri e scompare scuotendoci con la sua scia. Si avvicina l'inverno australe. Dobbiamo essere salvati prima del grande freddo che salirà irresistibile dall'Antartide.

### Un pescecane trancia il cavo del battellino

C'è da impazzire: Mancini che aveva avuto dei dubbi sui troppi imprevisti descritti nei libri di Fogar, ora si ricrede. Era tutto vero: “Nella notte del 31 marzo un pescecane recide il cavo che tratteneva il battellino con

la nostra riserva d'acqua”. Insieme al cavo lo squalo ha anche reciso il filo dell'ultima speranza. Mancini non parla più. E il 2 aprile, quando Fogar, prima di notte, scorge una seconda nave e lo comunica a Mauro, l'amico non risponde. E' allo stremo delle forze.

La nave è il mercantile greco “Master Stephanos” e il primo ufficiale, facendo il punto al crepuscolo, li inquadra con il sestante. La nave accosta. Fogar e Mancini sono salvi.

A bordo della nave ci sono anche le mogli di due ufficiali. Divengono le infermiere dei due naufraghi. L'ufficiale che li ha individuati cerca di farli parlare. E' il momento della domanda che ha aperto la nostra rievocazione. “Da quanti giorni siete in mare?” “Seven four” risponde Fogar. “Seven four?” Fogar cerca di gridare: “Seven four!” L'ufficiale ammutolisce, Mancini non apre gli occhi ingrommati di salsedine. “Ambrogio” mormora “è proprio vero che siamo salvi?”. “Mauro, chiedimi quello che vuoi, qualsiasi cosa ti venga in mente di mangiare”. “Un po' di cioccolata, ma che sia al latte!”. Gli portano la cioccolata al latte e una minestra calda. “Ambrogio non abbandonarmi e avverti mia moglie!”.

Due giorni dopo, quando il telegramma era già stato ricevuto dalla moglie a Firenze: “Sono vivo, aspettami, tesoro”, Mancini spira, stroncato dalla febbre. La penicillina non è riuscita a bloccarla.

Fogar geme: “Ma perché, mio Dio? Perché uno deve morire così, quando ha assaporato la gioia della salvezza? Pensavo che se dei due uno doveva morire, quello ero io, non Mauro, molto più robusto di me”.

La notizia della fine allucinante di Mauro Mancini, il giornalista che aveva scelto l'avventura, mobilità la stampa di mezzo mondo. Che attese a Città del Capo l'arrivo della nave greca. E, seppur ingiustamente, proiettò su Fogar il “navigatore solitario” dai discorsi precedenti, una luce sinistra.

*Dal giornale “IL TIRRENO”*



# LENA s.r.l.

LIVORNO - CECINA - PORTOFERRAIO

ARREDO BAGNO - PIASTRELLE

FORNITURE TERMIDRAULICHE - CONDIZIONAMENTO